

temente contribuito a mettere in risalto l'influsso della poesia e della disciplina latina nei poemi e romanzi e liriche medievali, che il persistente romanticismo tendeva a considerare come prodotti da non si sa quale spirito popolare. È questo, della tradizione antica, un motivo che alcuni filologi non si sono vergognati di ripetere in Francia e in Italia, durante la guerra, facendone una loro propria scoperta e torcendolo a rivendicazione nazionalistica e ad ingiuria contro la scienza tedesca. A pp. 56-7, a proposito degli studi sulla letteratura francese moderna, il Vossler esprime il seguente giudizio: « Anche presso i francesi non mancano oggi storici della letteratura pieni di spirito e di gusto, e di molta lettura, pronti a sentire ogni opera d'arte; ma la robusta meditazione e il solido giudizio sono loro sempre più venuti meno (per quanto posso giudicarne ora e da lontano) a causa del loro indirizzo in parte filologico e in parte giornalistico ». « A me sembra (soggiunge) che i giorni presenti non siano particolarmente favorevoli nè pei francesi nè per noi alla scientifica conoscenza di sè stessi e alla critica del moderno spirito francese ». Nella chiusa, informando sul libro del Friedmann, *Die französische Literatur im 20. Jahrhundert* (Leipzig, 1914), che affermava il carattere puramente estetico e aristocratico di quella letteratura decadente, il Vossler commenta: « Era solo un'apparenza. Quattro anni e mezzo di mostruosa esperienza hanno mostrato come profondamente e intrinsecamente la maggioranza di codesti Cavalieri dello Spirito fossero apparentati col sentire e pensare della massa, e con quanto slancio molti di essi si sono gettati nel più triviale agitarsi della plebe. L'estetismo, cioè il culto prosuntuoso dell' 'arte pura', come nobilissima elevatezza della vita, non offre alcuna garanzia di nobiltà umana e di sentire decoroso. Chi ciò non sapeva prima, ha potuto apprenderlo dalla guerra. All'opposto, l'estremo raffinamento della sensibilità riporta l'uomo artista all'animalesco: deplorabile circolo, che il futurismo franco-italiano ha percorso al tempo della guerra mondiale da esso celebrata ». Il che è giustissimo, a patto che si estenda all'estetismo e aristocratismo di tutti i popoli, anche dei germanici.

B. C.

E. TROILO. — *Figure e studii di storia della filosofia*. — Roma, L'Universelle, 1918 (pp. 324 in-8.º).

Raccolta di articoli e saggi vari: « note d'informazione e di critica », dice l'A., « d'analisi e di deduzioni . . . cenni e profili di filosofi », che, per giudizio dell'A., « non saranno senza qualche importanza e senza utile », potendo « servire a lumeggiare un momento storico importante del nostro pensiero . . . e avere forse un valore morale ». Anche un valore morale, « in quanto che, richiamando alla realtà e alla sincerità, ed anche alla modestia, nella visione e nell'apprezzamento di cose, uomini e dottrine, contribuiranno a quella purezza e disciplina spirituale,

di cui tanto si parla, ma per cui poco si fa ». Quanta modestia! E infatti, per cominciare, come umile e riservato il giudizio intorno ad uno dei filosofi più celebrati dell'età nostra, il Bergson! Al quale l'A. non crede di far offesa « proclamando ch'egli non ha nulla dell'impeto rude » di Socrate (povero Socrate, così modesto veramente e pacato, e tranquillo!); e « non ha nulla di ciò che costituisce veramente la mentalità e la personalità del pensatore; quello sguardo d'insieme, quella sete di assoluto che è ugualmente potente quando crea e quando distrugge, . . . non ha . . . il suo pensiero il battito d'ala dell'aquila, poderoso e solenne nella sua vastità e nel suo ritmo di luce solare e di ombra d'abissi ». Tutt'al più, « ha il palpito delle farfalle tra iridescenze di sfumature e di pulviscoli »: piccole graziose cose, di cui con carducciana eleganza il prof. Troilo ci assicura che nè si curano la storia e la poesia sotto l'arco di Tito, nè si può « sostanziare (*sic*) la filosofia nelle sue ebrezze e nelle sue tristezze supreme indagatrici (!) dell'assoluto » (curioso il positivismo di questo infaticabile positivista con la bocca piena d'assoluto e di metafore!). Bergson « ha fatto e fa gran male alla Francia, non solo, bensì anche all'Italia, all'Inghilterra, all'America, e a quanto pare (*che è poi il colmo!*) perfino alla Germania ». E il male, che fa, è che egli ammala (*sic*) « lo spirito contemporaneo di quella femminilità e mondanità snervata e snervante che è oggi . . . il triste e perfido carattere del bergsonianismo » (p. 16). Colpevole di promuovere e « far presumere sempre più in sè (*sic*) quella mentalità superficiale del diletterantismo, che scambia la profondità con l'apparenza della profondità » ecc. (p. 17). La sua filosofia è un « cumulo di sortilegi diletteosi e perigliosi », e dentro non vi si trova altro che « delusione e vuoto ». La sua mente procede « in tutta la sua brillante ma vanissima indagine » (p. 22). E via di questo passo. Dopo Bergson, James, cui spetta « una delle parti maggiori di responsabilità nell'atassico movimento filosofico contemporaneo » (p. 34). E, dopo James, quanti sono i pensatori o scrittori di qualche peso, su cui il modesto Autore abbia occasione di emettere il suo circospetto e misurato parere: pensatori o scrittori (s'intende) contemporanei, o recenti, o che comunque diano ombra al nostro volenteroso restauratore della purezza e disciplina spirituale.

Peccato che, con tanto zelo per gli altri, il prof. Troilo, che legge e scrive e lavora e si tortura il cervello, non pensi un pochino anche a sè; e non si curi, per esempio, di mettere, non dico un po' di purezza (perchè queste parole grosse?), ma un po' di disciplina dentro a quel suo piuttosto arruffato cervello! Potrebbe scrivere magari un po' meno, e cessare una buona volta di battagliare a vanvera a difesa di un positivismo che nessuno più combatte, e che non si capisce più che cosa sia e significhi per lui in quella sua desolata e desolante « tristezza indagatrice dell'assoluto »; poichè, una volta, il positivismo questo aveva di proprio, di non volerne sapere dell'assoluto. E potrebbe mettersi a studiare, con quella tale modestia che vuole insegnare agli altri, tutte quelle que-

stioni che si sbraccia a definire per enormi, terribili, formidabili e tremende, di quei grandi filosofi, nel cui nome solo egli così fortemente si esalta, per parlarne a suo tempo senza tante metafore e ampolle, ma con prosaica determinatezza, con critica analisi, e nel tono che s'addice a ogni serio discorso scientifico. Altrimenti, tutte le sue scoperte si ridurrebbero a trovare che io una volta ho stampato « a 37 anni » invece che « a 27 anni » (p. 65 n. 1) (come se anch'egli non stampasse a p. 62 1896, invece di 1869); e, un'altra volta, nel riferire un periodo d'un suo lucido scritto ho lasciato correre « non può condizionare », anzi che « non può *non* condizionare » (p. 229) (come se questo « non » bastasse a salvare la situazione (1)). E tutto il suo ingegno sarà sprecato in polemichette tiscuzze e sfatate come quelle che egli crede di condurre contro di me a proposito del Tocco (che mi vorrebbe insegnare a stimare secondo giustizia!) o del Barzellotti o del Sergi, o contro il Croce, a proposito del Vico, dove s'affanna a sostenere che la storia ideale è... non si capisce che cosa.

Io non vorrei parere aspro ed ingiusto. Dirò che conosco il prof. Troilo come un'egregia e assai gentile persona, e non vorrei davvero aver occasione di recargli il minimo dispiacere. Ma egli stesso mi viene incontro occupandosi di temi a me cari, e nei quali pertanto mi trascina quasi a guardare quello che scrive e stampa: guardare, sia pure, fuggevolmente, poichè ormai conosco lo scrittore e dispero di trarre profitto dai suoi libri. E leggo su Vico, p. e., di queste cose: che « l'idea di storia a venire (*sic*), cioè di una storia ideale che si realizza, trova il suo possente (!) sistema in Vico »; e si chiama Provvidenza; che questa Provvidenza « significa certo, anche, Provvidenza divina »; ma nè è « il caso di definirla più particolarmente nella sua recisa immanenza », nè « toglie nulla alla compiuta e caratteristica economia delle cose civili ». E non posso non arrestarmi, e sentirmi come respinto violentemente da frasi così sgangherate e prive di significato. Vado oltre, e sento con parole altisonanti ammonire che « è della massima importanza, per la giusta valutazione filosofica e storica dell'utopia, tener presente come il Vico, con esplicite parole e con chiaro pensiero (che si tentano di sorvolare, rimproverandone anzi, altezzosamente nella curiosa, per non dir altro, pre-

(1) Ristampo il periodo, per giusta ammenda, col « non » a posto, e ripetendo al prof. Troilo la preghiera che mi chiarisca questo suo profondo pensiero: « L'extraumano non è una invenzione e un sogno: bensì una realtà; la realtà da cui il soggetto storico non può prescindere in alcun modo. Nè materialmente, giacchè essa, per lo meno, ne costituisce il campo d'azione; e neppur logicamente, poichè essa non può non condizionare il pensiero medesimo, sia con elementi impliciti di categoricità, che l'infiltrano, non importa se con impurità, in tutte le tavole di categorie, sia riducendosi essa stessa a categoria suprema, come nella profonda visione rosminiana » (p. 199-200).

Sta bene così? Se sta bene, ne gradirei una interpretazione.

tesa, che egli debba dire non quello che volesse dire e pensare, ma ciò che fa comodo ai suoi interpreti) si rifaccia a Platone ». E a chi è rivolto l'ammonimento? Al Croce, per una pagina del suo *Vico* (106-107) che è quasi copiata qui e appresso dal modestissimo ammonitore. Il Croce, p. e., incomincia anche lui: « Il codice eterno, considerato intrinsecamente, è un'utopia; e poichè la prima e maggiore delle utopie fu la Repubblica platonica, importa, per meglio determinare il punto di cui si tratta, osservare il comportamento di V. rispetto alla costruzione politica platonica. A dare ascolto alle sue parole, la Repubblica platonica sarebbe stato un altro dei tanti incentivi e modelli che egli avrebbe avuti a concepire la Scienza nuova ». E continua riferendo le parole stesse del Vico citate poi dal Troilo, e dimostrando quindi quale profondo cambiamento abbia subito in Vico, consapevole il Vico stesso, il problema platonico. Chi dunque tenta di sorvolare? E che maniera è questa di strofinarsi addosso agli altri, tanto per recare lo scompiglio e la confusione dove altri con ogni cura ha messo ordine e chiarezza? Forse che il critico ha qualche cosa da correggere e insegnare? Egli ha soltanto da insinuare che Vico sia più platonico che non si creda; e che il Croce gli metta al viso la maschera hegeliana, e identifichi in modo violento ciò che è distinto e deve restare distinto. Ma in che modo lo dice! Il Croce, con le testuali dichiarazioni del Vico, dimostra che il codice eterno e ideale è per lui la stessa storia in tutte le sue fasi, dai bestioni non esclusi a Platone compreso. E il Troilo: « Che in esso rientri tutta la società..., nessuno può mettere in dubbio; ma è assurdo che per questa positiva inclusione di tutto ciò che è gravezza e corpulenza e oscurità dell'essere umano, il codice eterno non faccia che esprimere questo immenso coacervo, e la storia ideale eterna si riduca alla storia pura e semplice nella sua amorfa e neutra totalità » (p. 297). Ma chi ci ha messo quest'amorfa e neutra totalità, in cui s'annullerebbe la mente? Il Croce? L'Hegel? Già, il T. s'immagina che l'idealismo assoluto abbia della storia una concezione « meccanica ed eteronoma ». Ma chi gliel'ha detto? Dove l'ha letto? Se avesse letto soltanto la *Filosofia di Giambattista Vico*, dovrebbe già sapere che l'idealismo assoluto ha della storia una concezione opposta. Ma la conclusione è più amena: « Bisognerebbe, poi, che interpreti siffatti del filosofo nostro si decidessero o a ritenere la sua utopia come utopia, nel senso solito; ed allora non si vede in che Vico sia superiore a Platone; o pure sono veramente sicuri che Vico è un hegeliano e che tutta e sola la storia reale è la storia ideale, e allora non si può parlare di utopia » (p. 298). Bisognerebbe, piuttosto, che il Troilo non sgrammaticasse poi tanto (*si decidessero o a ritenere... o pure sono sicuri*), e non costruisse di questi dilemmi sciancati, potendogli bastare di leggere e meditare il testo di quegli interpreti siffatti, che parlano e scrivono chiaramente, anche troppo.

Potrei non dire queste cose? Forse. Forse anche potrei non leggere.

Ma non potrebbe anche il prof. Troilo cessare di scrivere a questo modo da obbligare o a non leggere o a protestare?